

Coscienze e politica.  
A proposito di Adriano Prosperi,  
*Tribunali della coscienza. Inquisitori,  
confessori, missionari*

Giuliana Nobili Schiera

Non è facile proporre alla discussione dei lettori di «Scienza & Politica» un libro così denso e complesso come quello di Adriano Prosperi (*Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi Editore, 1996). Occorrerebbero molte più competenze e sfumature interpretative di quante io non possedga. Cercherò di esporre in modo sintetico le tesi di fondo dell'autore, avvertendo però che darò alle medesime una rotazione accentuata verso il "politico" piuttosto che verso il "religioso". Non è forse lo specifico del lavoro in questione, ma lo si può leggere in filigrana in ogni sua pagina. Alcune domande tuttavia resteranno irrisolte: si tratta di storia politica o di storia religiosa? E inoltre, si possono separare le due storie?

L'ipotesi di fondo dell'affascinante e coinvolgente libro di Adriano Prosperi è che la Chiesa cattolica si impegna, dalla prima metà del Cinquecento, in una dura lotta contro l'eresia, contro tutto ciò che minaccia la vera fede, e sostanzialmente la vince. Quali mezzi usa? Mezzi antichi come l'inquisizione e la confessione, ma dotati di un significato nuovo: raggiungere le coscienze individuali, lì indagare, e da lì estirpare il male; convertire o riconvertire oppure eliminare perché non si espanda il male stesso. Sul motivo della conversione s'inserisce il terzo elemento: la missione verso gli infedeli (popoli nuovi che non hanno mai conosciuto la vera fede oppure comunità o singoli che si sono staccati dalla fede per ignoranza e "superstizione"). Almeno apparentemente, secondo Prosperi, la Chiesa vince la sua battaglia, ma a quale prezzo? Il prezzo è pagato alla politica, la Chiesa da sola non può vincere, ha bisogno del "braccio secolare", ha bisogno di tribunali, ha bisogno soprattutto dei mezzi e dei fini della politica e della "polizia", che sono

quelli del perseguimento dell'ordine e del *bonum commune*.

Naturalmente la politica non è più o non è solo quella dell'imperatore, ma è quella dei principi, degli stati che mettono in campo proprio in quel momento, sia teoricamente che praticamente, la loro pretesa di autorità non più concorrente con altre ma tendenzialmente esclusiva. La Chiesa si trova coinvolta in questo processo complesso su vari fronti che si intrecciano continuamente: essa li usa per i propri fini, ma allo stesso tempo viene usata, perché è per gli stati un potente mezzo di disciplinamento dei sudditi/fedeli e un veicolo indispensabile alla realizzazione della *gute Polizei*.

Prosperi però non vuole costruire un libro solo problematico, egli vuole soprattutto seguire con acribia e nei dettagli questo nuovo bisogno della Chiesa di imporre la propria disciplina e i modi, i tempi, i luoghi, le regole con cui ciò avviene. Il punto di partenza è l'istituzione della congregazione cardinalizia del Santo Uffizio che doveva inquisire e combattere la "peste" ereticale attraverso i tribunali dell'Inquisizione. Il documento ufficiale è la bolla di papa Paolo III Farnese *Licet ab initio*, emanata nel luglio 1542, che doveva costituire anche la risposta alle richieste di concilio provenienti da molte parti della cristianità. Tale istituzione, voluta e governata dal potente e intransigente cardinale Gian Pietro Carafa, divenne il primo nucleo di una serie di strutture centralizzate che i papi, così come i principi, costruirono in quel periodo per affermare prima di tutto il loro potere esclusivo rispetto ai concili, al collegio dei cardinali, a privilegi e immunità canoniche o, nel caso dei principi, rispetto a poteri concorrenti di tipo feudale e signorile o a comunità e corpi privilegiati. La vita concreta di questa congregazione, dal potere quasi illimitato, non fu tuttavia semplice: ad essa si opposero vecchi tribunali diocesani, vecchi privilegi di antichi e nuovi ordini, ma soprattutto la giurisdizione delle monarchie già affermate come quelle di Francia e Inghilterra, che avocarono a sé anche la condanna dell'eresia come fonte di disordine sociale e di ribellione politica. Fu in Italia e nella sua situazione di progressiva perdita di libertà che il tribunale dell'Inquisizione romana riuscì a imporsi o comunque a collaborare con le autorità politiche, adattandosi alle varie situazioni locali. Anche qui valeva comunque il principio, ben espresso dal Beccadelli, nunzio a Venezia, che «[quel tribunale] rimedia ad un tempo medesimo alla conservazione della religione et dello stato temporale».

Figura centrale nel rafforzamento dell'autorità papale sulla penisola era senz'altro quella del nunzio, rappresentante diretto del papa sia come autorità spirituale che temporale e a lui toccò spesso una posizione preminente anche nei processi dell'Inquisizione, fa-

cendo da mediatore fra Roma e l'autorità politica del luogo e talora assumendo su di sé i poteri inquisitoriali medesimi. Un altro elemento importante del funzionamento dei tribunali dell'Inquisizione consisteva nello scambio continuo di informazioni e istruzioni fra il Sant'Uffizio di Roma e i vicari dell'Inquisizione per il tramite di lettere. Erano questi segni evidenti di quanto l'aspetto di dominio politico e culturale impregnava tutta la struttura inquisitoriale, pur nella varietà delle istituzioni giudiziarie a ciò delegate, e il necessario e variegato collegamento con l'autorità degli stati. Certo, secondo Prosperi, la battaglia per il potere fu combattuta soprattutto a Roma ed è lì che il Sant'Uffizio divenne potente fin dentro al collegio cardinalizio usando il suo statuto di "polizia della fede". E fu proprio Paolo IV – il papa Carafa eletto nel 1556 – ad allargare a dismisura la giurisdizione e le competenze del Sant'Uffizio, finché papa Sisto V nel 1588, con la riforma del sistema delle congregazioni, ne mise al vertice proprio quella dell'Inquisizione.

Il secondo strumento usato dalla Chiesa in questa sua escalation nella penetrazione delle coscienze dei fedeli fu, secondo Prosperi, la confessione. Anch'essa, a suo modo, un tribunale delle colpe che assolveva o rinviava a istanze superiori (i cosiddetti "casi riservati") e uno strumento capillare per entrare nelle coscienze individuali, in ordine non solo alla fede, ma anche ai comportamenti morali e materiali.

Una nuova storiografia, che ha cercato e sta ancora cercando di ridurre al massimo la distanza tra riforma protestante e riforma cattolica, insiste sulla funzione pacificatoria e consolatoria della confessione, per le coscienze tormentate dal peccato, e non più solo sulla sua funzione autoritaria, disciplinante e di controllo. Prosperi ritiene tuttavia che, almeno in una prima fase, il rapporto stretto fra inquisizione e confessione abbia piuttosto rafforzato il carattere "poliziesco" del controllo ecclesiastico sulle comunità dei fedeli. Con la riforma tridentina poi, la confessione diventa una pratica obbligata e diventa più forte anche la tentazione di usarla come luogo di delazione e di raccolta di informazioni, come luogo di uniformazione all'ortodossia religiosa e al potere. Non bisogna dimenticare però, avverte Prosperi, che anche nel mondo europeo della prima età moderna il rito della cancellazione periodica delle colpe aveva profonde radici antropologiche. Il documento storico qui aiuta solo in parte e dice poco su quali fossero i fantasmi, le paure, le ossessioni che spingevano quegli uomini e soprattutto quelle donne alla confessione. L'irrigidimento del suo obbligo annuale e la concentrazione del controllo sulle anime nelle mani dei parroci (pur con molti conflitti ed eccezio-

ni) fece sì che, dopo il concilio di Trento, la confessione diventasse un potente strumento di disciplinamento morale e sociale nelle mani della Chiesa. Anche il potere politico ne approfittò, facendone un luogo comune della "ragion di stato".

Ultimo elemento e mezzo di affermazione e diffusione della vera religione fu quello della missione. Diversamente dalla confessione e dall'inquisizione – che avevano assunto il nuovo volto della durezza a difesa della fede minacciata dall'eresia – la missione ebbe caratteri del tutto peculiari. La scoperta nel Nuovo Mondo di culture diverse, che ignoravano anche i più elementari principi della religione cristiana, si riverberò nel mondo conosciuto determinando una vera e propria novità: la scoperta delle Indie "interne". L'equiparazione dei contadini europei, ignoranti e dispersi nelle campagne, agli indios d'America creò il bisogno della conquista religiosa, dell'apostolato, della conversione sia verso l'esterno che verso l'interno. L'ordine che maggiormente si distinse in quest'opera fu certamente quello dei Gesuiti. La predicazione, che ne fu lo strumento principale, adottò metodi meno impositivi, più discreti, più persuasivi rispetto a quelli dell'inquisizione e della confessione.

È stato – quello descritto da Prospero – un lungo processo, in cui la Chiesa ha messo in campo tutto il suo potente apparato di repressione e di persuasione e alla fine è riuscita nello scopo di legittimare se stessa come potere e come istituzione, ma ha anche contribuito massicciamente, benché forse involontariamente, a una sorta di liberazione e autonomizzazione delle coscienze individuali. Da questo momento però le coscienze liberate hanno trovato altri punti di riferimento e la vittoria della Chiesa ipotizzata da Prospero è sfuggita di mano.

## Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.